

i libri più venduti

ansa

- 1 - Alzatevi, andiamo** di Giovanni Paolo II Mondadori  
**Il Codice da Vinci** di Dan Brown Mondadori
- 2 - La forza della ragione** di Oriana Fallaci Rizzoli  
**Le nuove barzellette su Totò** Mondadori

- 3 - La prima indagine di Montalbano** di Andrea Camilleri Mondadori  
**L'ultimo giurato** di John Grisham Mondadori
- 4 - Tre metri sopra il cielo** di Federico Moccia Feltrinelli
- 5 - La neve se ne frega di** Luciano Ligabue Feltrinelli

scelti da noi

COS'È UNA DONNA?



**Ricomincio da me** di Antonella Fiori  
 Sperling & Kupfer  
 pagg.218  
 euro 8,80

DOPO IL NAPALM



**La bambina nella fotografia** di Denise Chong  
 Codice  
 pagg. 307  
 euro 22

CHI SI RIVEDE, SADE!



**Sculacciando la cameriera** di Robert Coover  
 Guanda  
 pagg.65  
 euro 6

Come collocare questo racconto lungo di Robert Coover? In zona Francia, tra Sade, il libertinismo e Genet. Ma anche altrove e in un altro tempo, per l'onomatopea fumettistica che s'insinua nella lingua: «whack», «snip», «whisp». Comunque: anziano signore instaura un bizzarro rituale con la sua domestica, lei la mattina entra in camera per svegliarlo, ma trova strane cose nel suo letto, pezzi di vetro o rane e, a seguire, volano scudisciate. Robert Coover, classe 1932, dello Iowa, ha vinto il Faulkner Award nel '66 col libro d'esordio, «The origin of the Brunists». Qui è incisivamente tradotto da Luigi Spagnol.

# Orfeo e Euridice in fuga dagli alieni

I miti, gli anni sessanta e molto altro in «Una favolosa tenebra informe» di Samuel Delany

Antonio Caronia

Questo romanzo uscì in italiano per la prima volta nel 1971, nella collana «Galassia», col titolo *L'Einstein perduto*, che manteneva qualcosa del titolo originale, *The Einstein Intersection*. Scopriamo adesso che il titolo americano era stato imposto dall'editore (che sfruttò un unico e isolato accenno del libro, ben poco significativo e forse anche fuorviante), per sostituire il titolo proposto dal giovanissimo autore, *A Fabulous, Formless Darkness*, con cui esso compare invece in questa nuova edizione italiana. Nel 1967, anno in cui il libro venne pubblicato negli Usa, Samuel Delany aveva 25 anni, ed era un enfant prodige della fantascienza e del fantasy, avendo pubblicato in pochi anni già ben sette romanzi, e alcuni notevolissimi racconti: la prima opera (*I gioielli di Apor*) era uscita quando lui aveva appena vent'anni.

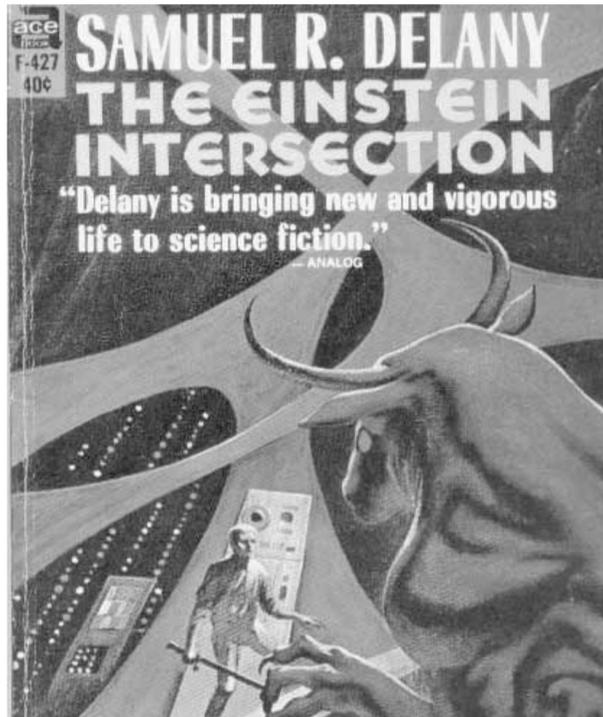
Ma che interesse ci può essere a leggere (o rileggere) un'opera di fantascienza scritta quasi quarant'anni fa, dopo che essa - come altre opere coeve - è stata pressoché dimenticata, se non da pochi, affezionati addetti ai lavori? Intanto, a mio parere, perché in *Una favolosa tenebra informe* troviamo i segni di una delle più straordinarie stagioni di rinnovamento della fantascienza, la cosiddetta New Wave, partita dall'Inghilterra alla metà degli anni sessanta e approdata dopo poco anche negli Usa a opera di alcuni giovani autori (oltre a Delany, Thomas Disch e Roger Zelazny, per esempio). In quegli anni gli scrittori che fecero riferimento a quel «movimento» si impegnarono - a volte con eccessi o risultati eccessivamente cerebrali, è vero - a far uscire la fantascienza dai confini del genere, e a stabilire un collegamento con altre esperienze di avanguardia letteraria o artistica, precedenti o contemporanee. E basti pensare, per tutti, alla straordinaria modernità e apertura di un'opera come *La mostra delle atrocità* di James G. Ballard, che di quella stagione resta l'esempio probabilmente più significativo.

Ma Delany non era (e non sarebbe mai diventato) Ballard, né in questa fase era interessato prevalentemente a una dimensione sperimentale del linguaggio. Al giovane Delany premeva disegnare, come dice Neil Gaiman nella prefazione, «il ritratto di una generazione e del suo sogno che le nuove droghe e il libero amore avrebbero portato a una nuova aurora e alla nascita dell'«homo superior»». E questo ritratto, in *Una favolosa tenebra informe*, c'è tutto. Quella generazione, in America come in Europa, guardava al mondo ereditato dai propri padri e dalle proprie madri come un bizzarro paesaggio pieno di artefatti, a volte in rovina, a volte no, ma tutti di difficile comprensione; sentiva un distacco da coloro che l'avevano preceduta quale raramente si era sentito prima e si sarebbe sentito poi, nel Novecento; esprimeva un'ansia di costruirsi su basi nuove, ma tenendo conto, ovviamente, che c'era una storia, per quanto aliena, che andava riscritta e reinterpretata - e c'erano degli strumenti costruiti dalle generazioni precedenti, per quanto alieni, che andavano riutilizzati in modo nuovo.

Entusiasmo creativo e diffidenza (che poteva anche nascondere una forma di amore) verso i padri: queste furono le caratteristiche della generazione hippie e dei nascenti movimenti studenteschi, la generazione che ebbe vent'anni lungo il corso degli anni sessanta. E queste caratteristiche Delany le esprime benissimo in questo libro, che è il

migliore dei suoi scritti giovanili, prima della piena maturazione con i successivi *Dhalgren* (1975) e *Triton* (1976), che speriamo di vedere presto anch'essi ristampati. Questa è la base, per così dire, «realistica» di *Una favolosa tenebra informe*, che l'autore

esplicita inframezzando ai capitoli alcuni brani dal diario del suo viaggio nell'Europa mediterranea nel 1965-66, periodo in cui compose il libro. Ma il romanzo non è direttamente il ritratto di una generazione: perché la metafora di carattere fantascientifico che Delany usa gli consente di distanziare la materia narrativa e di introdurre il tema che già gli stava a cuore in quel periodo e che



La copertina di un'edizione originale di «The Einstein Intersection» di Samuel Delany

avrebbe continuato a interessarlo negli anni successivi: quello del mito, del suo carattere insieme arcano e presente, della sua struttura conclusa eppure adatta alle ricombinazioni, delle possibilità di rinascita e di ricreazione del mito anche in epoche non più «mitologiche».

Ed ecco quindi lo scenario che egli costruisce. Sulla Terra non abitano più gli uomini, ma delle entità aliene che hanno «ricolonizzato» il pianeta deserto occupando i corpi dei precedenti abitanti. Non sappiamo né perché gli umani abbiano abbandonato

il pianeta, né da dove vengano i nuovi abitanti, ma questo importa poco. L'operazione di ingresso nei corpi umani comporta quelle che noi chiameremo delle malformazioni genetiche, perché i nuovi occupanti non sanno bene come ricombinare i codici genetici (in modo assolutamente «naturale», s'intende, cioè attraverso i rapporti sessuali): la nuova popolazione (che pare comunque seguire vecchie stratificazioni, per esempio città e campagna) viene quindi distinta dalla nuova cultura in categorie come «normali» (norm), «funzionali» e «non-fun-

zionali». Ma ciò che è più interessante è il modo in cui i nuovi abitanti interpretano i brandelli di cultura umana con cui vengono in contatto: nelle notti attorno al fuoco, in campagna, come nelle case in città, si raccontano storie di esseri mitici che si chiamano Billy the Kid e Orfeo, Ringo Starr e Teseo, Jean Harlow ed Euridice. E a volte questi esseri mitici si incarnano in qualcuno di loro.

*Una favolosa tenebra informe* racconta la storia di uno di questi esseri, Lobey, che perde la sua compagna Friza e decide di andare alla sua ricerca, perché qualcuno gli ha detto che può essere fatta tornare in vita. Se però teniamo conto che Lobey possiede uno strano machete che reca sulla lama un lungo cilindro cavo e forato da cui egli trae suoni che nessun altro è in grado di creare, e che per ritrovare Friza si immerge nelle viscere della terra, comprendiamo appunto che questa è una riscrittura del mito di Orfeo ed Euridice. O anche, per certi versi, di Teseo e del Minotauro, un Minotauro tutto particolare visto che l'essere che ha ucciso Friza e può riportarla in vita si chiama Kid Death e ha molti punti in comune, nell'aspetto e nel comportamento, con la figura di Billy the Kid. Cercando Friza e combattendo una battaglia ad armi ineguali con Kid Death, è appena il caso di dirlo, Lobey troverà in realtà se stesso: diventerà adulto. E con un finale che non coincide con quello del mito classico, anche se vi si ispira.

Forse *Una favolosa tenebra informe* non è, come afferma perentoriamente Gaiman, «grande letteratura», ma è un romanzo utile e gradevole a leggersi per comprendere come la tarda modernità si sia confrontata col mito; e come un giovane autore nero (uno dei pochi della fantascienza, accanto a un'altra, anch'essa fondamentale e poco nota da noi, come Octavia Butler) si preparasse alla sua grande stagione narrativa degli anni settanta, e poi - smessa la narrativa - a un'altrettanto interessante stagione critica e teorica. Stagioni che hanno fatto di Samuel Delany non solo un grande della fantascienza, ma anche un precursore di molti dei fenomeni più innovativi della letteratura di genere degli anni ottanta e novanta, primo fra tutti il cyberpunk.

net&amp;blog

Il pro-am e l'editoria

Non ho potuto seguire di persona i lavori del convegno napoletano sulle Culture digitali, ho dovuto dunque accontentarmi degli abstract delle relazioni. Ciò nonostante, comunque, mi pare utile segnalare un interessante intervento di Jacopo De Michellis, curatore della collana Marsilio Black e dell'omonimo blog (<http://marsilio-black.splinder.it>), dedicato all'impatto della Rete sulla letteratura. De Michellis fa riferimento alle teorie di Charles Leadbeater, guru informatico dell'entourage di Blair, già noto per certi aspetti inquietanti del suo pensiero, che egli stesso aveva sintetizzato affermando: «Siamo rivoluzionari sul piano scientifico e tecnologico, ma conservatori su quello politico e istituzionale». Nonostante queste ambiguità ideologiche, il pensatore inglese ha molte frecce al suo arco e giustamente De Michellis sottolinea l'importanza della sua analisi, soprattutto a proposito dell'intuizione che individua la formazione di una nuova figura sociale ed intellettuale, il pro-am, soggetto a metà tra professionista e dilettante (professional-amateur, il pro-dilettante, diremmo in italiano), protagonista della cosiddetta mass-amateurisation (dilettantizzazione di massa) destinata ad avere in futuro enorme importanza. De Michellis ne conclude che: «nel caso specifico del sistema editoriale, la trasformazione in atto riguarda soprattutto il ruolo del lettore, che nella catena della produzione editoriale (autore -> casa editrice -> distribuzione/libreria -> critica -> lettore) è stato finora l'anello ultimo e più debole, il terminale muto e passivo di scelte e messaggi semplicemente subiti, ma che adesso diventa protagonista, acquisisce voce e potere, andando ad occupare spazi tradizionalmente di competenza della critica letteraria ma che essa non intende o non sa più coprire». Su questo mi permetto di dissentire: non si vede davvero la ragione per la quale l'impatto di questo fenomeno - realmente epocale - dovrebbe risparmiare editoria e distribuzione. O almeno io mi auguro fortemente che non accada, visto che è proprio lì la strettoia che strozza la possibilità di espressione di tante energie nuove e libere.

I latifondisti del Web

Sul bel blog di Lorenzo C (<http://www.lorenzoc.net/index.php>), trovo un breve post, molto interessante. Pare che Dave Winer abbia deciso, da un momento all'altro, di chiudere il suo servizio di hosting, weblogs.com, gettando nel panico migliaia di blogger, rassicurati però dalla promessa di Winer (bontà sua) di archiviare tutti i materiali già esistenti. Morale: è un bel parlare di libertà della Rete, ma in realtà siamo ostaggi di un gruppo di web-latifondisti, che ci tiene in pugno. Che accadrebbe se Splinder decidesse di fare lo stesso, sia pure soltanto per rinnovare l'hosting e trasformarlo in un servizio a pagamento? Meditiamo, gente, meditiamo...

lello@lellovoce.it



Cinema, poesia, set analitico: nel nome dell'inconscio, un itinerario sui generis negli «Occhi d'oro», il nuovo libro della terapeuta junghiana Lella Ravasi Bellocchio

## Da Polanski a Crialese, questi sono film o sono sogni?

Maria Serena Palieri

Un paradosso del nostro tempo è questo: che tra tutti i possibili stati di coscienza l'unico che riteniamo universalmente adatto nel rapporto con gli altri è lo stato, vigile, della ragione lucida. Gli altri stati di coscienza, quando ci dissociamo e quando sogniamo a occhi aperti o, come in certi stati crepuscolari - al dormiveglia - ci facciamo invadere dal flusso dell'immaginazione, li confiniamo alla nostra solitudine, come un'esperienza intima che in certi casi avvertiamo come patologica, un po' perversa. Mentre, ed ecco dov'è il paradosso, ci consegniamo senza rifletterci un momento, anzi in modo totalmente automatico, all'esperienza virtua-

le, alla proiezione fuori di noi, allo stato ipnotico del guardare la tv o un film al cinema. Questo viene in mente leggendo *Gli occhi d'oro*, un libro dove Lella Ravasi Bellocchio, analista junghiana, intreccia invece tutti questi materiali della nostra vita non vigile: l'inconscio, quello dei suoi pazienti, e il suo di terapeuta, che parla nel set dell'analisi, la poesia che, tra le lingue, è quella che sulla pagina scritta meglio esprime la nostra interiore dimensione vagabonda, e il cinema. Trentadue film, da *Repulsion* di Roman Polanski (1965) al recentissimo *Mi piace lavorare*, la storia di mobbing di Francesca Comencini, sono, dunque, in questo libro come degli organi che trascinano su, dal fondo del mare, archetipi, miti, stereotipi del nostro inconscio collettivo così come pezzi di figure vere, pazienti conse-

gnati a un gesto, a un sogno o a una confessione. E, a cucire il discorso, versi di Attilio Bertolucci ed Emily Dickinson, Eliot e Sylvia Plath, Goethe e Vittorio Sereni.

Lella Ravasi Bellocchio nei suoi libri, da *Storie di confine tra la strada e il bosco* a *Di madre in figlia*, dalla *Lunga attesa dell'angelo* a *Come il destino*, è andata mettendo a punto una scrittura che ha due caratteristiche: l'attenzione privilegiata per il mondo interiore femminile e un'attitudine immaginativa che parte dal dolore che racconta (il dolore di chi è andato da lei in analisi) e cerca per esso echi in una storia ampia, condivisa, nei versi dei poeti appunto. Qui, non si smentisce. Le figure vive

che film come *Respiro* di Crialese e *Son frère* di Chéreau, *L'età dell'innocenza* di Scorsese e *La sottile linea rossa* di Terrence Malick risvegliano alla sua memoria, in questo libro, sono

comunque donne, che sono ricorse a lei e che qui ribattezza Rosa, Franca, Alice. Quello che rende diverso questo libro dai suoi precedenti è l'oggetto: che non è un male specifico, com'era l'autismo, poniamo, in uno dei suoi saggi precedenti, né un'attitudine, come quella

femminile al dolore, esplorata in un altro, ma è il «suo» mondo interiore, nel quale convivono la strega di *Gostanza da Libbiano*, il film di Paolo Benvenuti, che si porta dietro tutti i sogni di processi e di roghi esplosi nelle notti

delle sue pazienti, con Rosa, ragazza vera che le sembra ricalcata sulla Mia Farrow «innocente, incantevole, passiva/aggressiva» della *Rosa purpurea del Cairo* e che s'inventa amori a ogni minuto per sottrarsi a una vita che non le piace; convivono la violenza del maternale nella *Medea* di Pasolini e la violenza repressa di Alice, ragazza troppo ricca, figlia di padre morto e madre alcolizzata. L'operazione è solo apparentemente autocentrica, perché leggere queste pagine, scritte da una professionista dell'inconscio, conduce anche noi a vagabondare tra tutti i nostri stati di coscienza e tutti i pezzi del nostro mondo che si sottraggono alla tirannia della ragione lucida. A prenderci un po' di tempo diverso, il tempo interiore, non tirannico ma anarchico e dilatato che è dell'infanzia, della poesia, del sogno.

Gli occhi d'oro

Lella Ravasi Bellocchio  
 Moretti & Vitali  
 pagg.254  
 euro 12